

# FILM A BASSO COSTO

Scrivemmo giorni fa, tentando un consuntivo del '56 per quello che riguardava una certa produzione straniera, che il tono ottimista era scomparso da questa rubrica dal momento in cui ci eravamo messi a dare la precedenza assoluta alle questioni del nostro cinema. Oggi, invece, siamo lieti che venga felicemente a contraddirci un episodio di per sé né grande né vistoso, ma certamente degno di molta considerazione e, soprattutto, ricco di ulteriori e anche più fortuna-

## DALLA PLATEA

sviluppi. Intendiamo parlare della comparsa sugli schermi italiani d'un filmetto di apparenze modeste, *Poveri ma belli*, realizzato con intenzioni volutamente semplici e discrete, senza spese eccessive, senza attori molto noti, senza clamore né chiasso, ma — e qui è il punto — ideato, scritto e realizzato con una buona dose di sensibilità e di intelligenza: due doti che, ormai da troppo tempo, vanno scomparendo di tra le fila del cinema italiano.

L'importanza di questo film, così concepito e così portato poi a compimento, è di duplice natura: da una parte il suo basso costo, dall'altra quell'impegno con cui, nonostante il basso costo, è stato realizzato. Che bisognasse dare un taglio netto alle spese eccessive del cinema italiano era un'opinione ormai condivisa da tempo da tutta la produzione cinematografica seria. Ma, come per il disarmo, tutto stava nel cominciare per i primi. È facile, infatti — e in molti casi è addirittura apodittico — constatare che, proseguendo sulla via delle spese vertiginose, si sarebbe presto arrivati a una fitta catena di fallimenti. Per capirlo bastava considerare le sempre più scarse capacità di assorbimento del mercato italiano e bastava tirare le somme delle non sempre fortunate esperienze di co-produzione (quelle che, a dire di qualcuno, avrebbero magicamente risolto, con più mercati simultanei, la saturazione e la povertà del nostro).

Ma, anche di fronte a queste ovvie constatazioni, e anche di fronte ai ripetuti inviti da parte di enti o persone responsabili, l'industria non sembrava decidersi: ridurre le spese, infatti, significava ridurre anche l'imponenza spettacolare del film e questo avrebbe potuto costituire un non indifferente pericolo se i concorrenti non si fossero comportati allo stesso modo. Tutti, perciò, stavano lì ad aspettare che qualcuno prendesse l'iniziativa e, in quell'attesa, si tenevano abbastanza sul *chi vive*: a concertare, del resto, i fautori del... disarmo, doveva intervenire il colossale *Guerra e Pace*, con tutto lo sfarzo dei suoi molti miliardi, e, tra una battuta e l'altra delle conferenze per le riduzioni... delle spese, anche qualche non piacevole episodio di concorrenza sleale (ci garantiscono, infatti, che un celebre attor comico, che stava già per essere impegnato con una cifra di tipo... nuovo, vale a dire sei o sette milioni, sia stato portato via a chi già lo stava impe-

gnando, grazie a un'offerta di vecchio tipo — 15 o 20 milioni — subito avanzata da un concorrente certamente, a nostro avviso, più maldestro che furbo).

Nonostante tutto questo, comunque, e nonostante gli evidenti rischi di una smobilitazione quasi unilaterale, c'è stato un gruppo produttivo italiano che si è buttato nella non facile impresa e, come primo esempio del suo tentativo, ecco il film di cui si parlava, che realmente ha tutta l'apparenza di una produzione di im-

pegno modesto (soprattutto per i non vistosi nomi degli interpreti). L'esperimento, però, che, dato quanto si è detto, poteva anche essere pericoloso, si è rivelato indovinato e felice: non soltanto in linea di principio, ma anche, poi, nella sua pratica attuazione.

E questo è il punto essenziale. Film a basso costo, infatti, in Italia se ne producono da sempre (non facciamo nomi per risparmiare agli uffici stampa di Misiano di intrattenerci di nuovo con pubblici e privati epistolari...), ma fino ad oggi questi film a basso costo non potevano far fronte a nessuna seria concorrenza perché fatalmente il loro concetto di economia non si fermava soltanto agli aspetti finanziari, ma si allargava sinistramente anche alle... idee. Un film povero, *a priori*, finiva per essere un film... brutto, perché il soggetto, lo sceneggiatore, il regista, e poi, via via, gli attori e i tecnici, vi si mettevano con lo stesso impegno che si potrebbe concedere ai fumetti o agli spettacoli da baraccone. « Tanto per quattro soldi... », era il *leit-motiv* e, ovviamente, questa povertà in ogni campo produceva, poi, povertà in ogni senso.

L'esperimento odierno, invece — e per questo teniamo a segnalario con vera simpatia — ha inteso capovolgere, e fin dall'inizio, il vieto *slogan* (e lo ha capovolto, forse inconsciamente, persino nel titolo). « Poveri », sì, debbono essersi detto i produttori e realizzatori, ma « belli ». Anche con « quattro soldi », infatti, è possibile un impegno intellettuale, una fioritura di idee, una cura di realizzazione, una esattezza di mezzi tecnici. Questi elementi anzi sono gli unici che oggi possono consentire a un produttore l'esperimento pericoloso del « basso costo ». Solo con un po' di sale si può far la guerra ai Golia in *cinemascope* e a colori. Ma, già, quanti sono i produttori « a basso costo » che conoscono la storia di David? (È vero che adesso c'è un premio nel cinema intitolato al « David » di Donatello, ma questo non porterà le nozioni su David oltre le porte aperte di un *Club* elegante della Roma pariolina...).

Ora noi non diremo che *Poveri ma belli* sia un David; David, in questo senso — lo vedevamo l'ultima volta — sono stati a Hollywood film come *Marty* o come *Pranzo di nozze*; ma certamente è un film che merita tutta la nostra più benevola attenzione: a cominciare dal fatto che, per scriverlo, non sono stati chiamati i soliti pratici delle

È uscito nei  
Classici Rizzoli

# UGO FOSCOLO OPERE

a cura di GUIDO BEZZOLA

Volume secondo:

PROSE POLEMICHE E CRITICHE

Volume di 1068 pagine, con 4 tavole fuori testo, rilegato in pelle rossa con impressioni in oro, con custodia: L. 5000.

È il secondo dei due volumi che la collezione ha dedicato al Foscolo, riunendovi il meglio di tutta la sua vastissima produzione letteraria. Esso contiene l'*Orazione a Bonaparte*, l'*Orazione inaugurale*, il *Ragguaglio d'un'adunanza dell'Accademia de' Pitagorici*, l'*Hypercalypsis* (con traduzione a fronte), il *Saggio sullo stato della letteratura italiana del sec. XIX*, e i tre grandi Saggi critici su *Dante*, *Petrarca* e *Boccaccio*. I due volumi, che rispondono alle più approfondite esigenze dei lettori ed ai più rigorosi studi dedicati dalla critica contemporanea all'opera foscoliana, sono curati da Guido Bezzola, sagace conoscitore dell'opera, sorretto da un'ampia conoscenza del mondo culturale e sociale del Foscolo; e corredati da un ampio saggio introduttivo, da una nota sui singoli testi, da una nota biografica e bibliografica, da un utilissimo ed esauriente apparato di annotazioni storiche ed esegetiche e dall'Indice dei nomi. Essi costituiscono perciò una delle più vaste, organiche e utili scelte dell'opera foscoliana finora pubblicate.

I due volumi, di complessive  
1756 pagine, rilegati in pelle, con custodia: lire 8500.



RIZZOLI EDITORE

*Un'importante iniziativa editoriale, una lettura più avvincente di un romanzo*

**La COLLEZIONE STORICA ILLUSTRATA RIZZOLI**

presenta

il secondo volume della

**STORIA DELLA**

**RIVOLUZIONE**

**FRANCESE**

di **Jules Michelet**

a cura di

**CESARE GIARDINI**

*Il volume di 1056 pagine, rilegato in tela, costa 5000 lire.*

La *Histoire de la Révolution Française*, il capolavoro di Jules Michelet, è nello stesso tempo un grande libro storico e una grande opera letteraria. Nessuno, né prima né dopo il Michelet, ha saputo far rivivere con tanta intensità e drammaticità gli avvenimenti che si svolsero fra il 4 maggio 1789 e il 27 luglio 1794, vale a dire tra l'apertura degli Stati Generali e la morte di Robespierre. La narrazione dei fatti, la ricostruzione delle cause storiche, i ritratti dei protagonisti sono di un'evidenza e di un'immediatezza così potenti che si direbbero opera di un testimone oculare. In ciò, appunto, sta la forza di quel grande idealista che fu il Michelet: un idealista al quale, tuttavia, la moderna critica storica si inchina come ad un maestro, riconoscendo la fondamentale esattezza d'un libro che è tutto un inno alla libertà.

*L'opera è stata tradotta, annotata e documentata da Cesare Giardini, studioso espertissimo degli avvenimenti dell'epoca. Circa 1600 illustrazioni in rotocalco (vedute, medaglie, documenti, ritratti) fanno di essa una preziosa fonte iconografica del massimo interesse.*

*I due volumi, di oltre 2000 pagine complessive, con scatola custodia, costano 10000 lire.*



**RIZZOLI EDITORE**

sceneggiature (quei tre o quattro bolsi signori, cioè. cui ricorrono quanti hanno, e giustamente, paura del *moloch* zavattiniano), ma due autentici scrittori, due felici letterati — Massimo Franciosa e Pasquale Festa Campanile — che se già avevano mietuto allori al cinema con *Gli innamorati*, erano nondimeno più conosciuti e più largamente apprezzati nei ranghi seri e impegnati della nostra vita letteraria. Il loro testo, così vivo, così genuino, così sincero, per di più così intimamente legato alla vita di oggi e ai suoi aspetti più lievi ma non superficiali, ha tutte le virtù dello spettacolo — e di uno spettacolo piacevolissimo — senza perdere mai quelle, più rare, del buon gusto e della limpidezza. A questa limpi-

dezza, semmai, nuoce la regia di Dino Risi che, pur esatta, degna, nitidissima, si è creduta in dovere di insistere sovente su amenità un po' troppo grassocce. Anche in linea teorica sono queste l'unico neo dell'esperimento, quasi a un certo punto qualcuno non avesse più avuto esclusiva fiducia nella intelligenza e nella vivacità e, temendo che da sole non arrivassero al porto del successo, avesse aumentato le dosi della sensualità: buona come sempre, questa, per tutte le ruote. Il neo, però, non basta a inficiare la letizia e l'esattezza di un simile tentativo. Speriamo, solo, che l'esempio sia imitato presto anche da altri. Se non vogliamo proprio dire addio per sempre al cinema italiano.

GIAN LUIGI RONDI

## IL TEATRO E LA CULTURA

Una serie di attacchi sconsiderati a quanto sa di cultura a teatro ha mosso lo sdegno degli ambienti teatrali più avvertiti. A quella campagna facevo riferimento nella nota sugli spettacoli degli ultimi quattro mesi dell'anno appena trascorso, pubblicata nel numero di dicembre di questa rivista, come logica conclusione del bilancio tracciato. E forse l'unico mio lettore si sarà chiesto a quale fatto particolare mi riferivo e mi avrà accusato di poca chiarezza. La verità è che non volevo anticipare quanto avrei avuto occasione di dirgli oggi a proposito del comunicato espresso da una riunione di attori, autori, registi e critici, e firmato anche dal sottoscritto. Dice il comunicato:

« Un gruppo di autori, critici, attori e registi, si sono riuniti per additare all'opinione pubblica i pericoli di un atteggiamento che tende a sminuire lo sforzo sostenuto negli ultimi anni dal teatro italiano per partecipare agli sviluppi e alle conquiste della civiltà e dell'intelligenza teatrale europea.

« I convenuti — preso atto che negli ultimi tempi si è assistito alla violenta ripresa di una campagna intesa a svalutare l'importanza del teatro come fatto della cultura; campagna che è scaduta anche a grossolani attacchi contro la memoria di Silvio d'Amico, il quale, più di ogni altro, si battè per l'affermazione di un centro d'arte italiano — rilevano:

« 1) che i nostri pubblici, con pronta sensibilità, hanno costantemente dimostrato di preferire le opere italiane e straniere, antiche e moderne, che esprimono i valori più vivi della cultura e dell'arte;

« 2) che i pieni e clamorosi riconoscimenti ottenuti anche all'estero dai migliori spettacoli nostrani confermano essere questa l'unica via capace di restituire alla nostra scena di prosa una piena vitalità,

« Di conseguenza, affermano la necessità che lo Stato si adoperi alla difesa e allo stimolo delle sole attività teatrali ispirate a criteri artistici e culturali, sicuri che così facendo si andrà incontro non soltanto a un interesse generale della cultura, ma anche, come inoppugnabili statistiche dimostrano, alle richieste più sentite degli spettatori ».

Firmato: « Lilla Brignone, Vittorio Caprioli, Tino Carraro, Emilio Cecchi, Ermanno Contini, Orazio Costa, Chigo

De Chiara, Sandro De Feo, Diego Fabbrì, Mario Ferrero, Achille Fiocco, Valentina Fortunato, Arnaldo Frateili, Vittorio Gassmann, Giuseppe Gazzini, Ettore Giannini, Paolo Grassi, Cesare Vico Lodovici, Rina Morelli, Giorgio Prosperi, Raul Radice, Luciano Salca, Guido Salvini, Luigi Squarzina, Paolo Stoppa, Giorgio Strehler, Vincenzo Talarico, Vincenzo Torrieri, Franca Valeri, Luchino Visconti, Federico Zardi ».

Niente più del luogo comune è difficile da sradicare: interessi più o meno espliciti, ignoranza, pigrizia, legami affettivi e soprattutto un malinteso senso della tradizione, contribuiscono a mantenere e a diffondere le opinioni più false, i convenzionalismi più triti; fra questi, a teatro, l'idea che la letteratura sia nemica dell'arte e che a base di tutto vi sia l'improvvisazione, cioè — dicono — la spontaneità. Con tali premesse è naturale che si giudichi la cultura come il regno dei morti e si rinvenga il teatro vivo, o il teatro senz'altro, nell'abborracciatura. Né ci stupirà di sentir parlare di teatro come cosa morta da autorevoli parlamentari, come avvenne non più di due anni or sono; e ricordo che in quella occasione Silvio d'Amico (per fare il nome che dà tanto piacere ai nemici della cultura) balzò ancora una volta a difendere l'unicità, la vitalità e la potenza rinnovata dell'arte che gli era cara, la più caramente popolare delle arti affidate alla parola. Non ci è capitato, proprio in questi giorni, di leggere la strana asserzione di un noto commediografo, secondo il quale il teatro avrebbe cambiato forma (!), sostituito o meglio modificato nel mezzo d'espressione dalla radio e dalla televisione? Come se il teatro consistesse nella sola voce o nell'immagine teletrasmessa, e non fosse un'unità, che fa centro nella presenza viva dell'attore, che si scalda e prende vita o muore a contatto del pubblico, e con esso e in esso corre tutti i rischi; come se il teatro non risultasse proprio da quest'atto d'amore! Come se il violino o il violoncello avessero mai potuto soppiantare la voce umana!

Queste cose si sono dette e ridette fino alla nausea anche qui, e chi vorrà prendersi la briga di sfogliare le annate della rivista troverà documentata in cifre e fatti la verità di quanto il comunicato afferma. Ma mi ha consolato molto